



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 14

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

9^a COMMISSIONE PERMANENTE (Agricoltura e produzione agroalimentare)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE PROSPETTIVE DI SVILUPPO DELL'USO DI BIOMASSE E DI BIOCARBURANTI DI ORIGINE AGRICOLA E SULLE IMPLICAZIONI PER IL COMPARTO PRIMARIO

73^a seduta: mercoledì 9 maggio 2007

Presidenza della vice presidente PIGNEDOLI

I N D I C E

Audizione dei Presidenti dell'Unione seminativi e dell'Associazione nazionale produttori di fertilizzanti (Assofertilizzanti)

PRESIDENTE	Pag. 3, 10	* <i>BALLOTTA</i>	Pag. 5
		<i>MORINI</i>	3
		* <i>SALVO di PIETRAGANZILI</i>	7

Audizione dei Presidenti dell'Associazione produttori di energia da fonti rinnovabili (APER), della Federazione italiana produttori di energia da fonti rinnovabili (FIPER), dell'Associazione italiana energie agroforestali (AIEL) e del Consorzio nazionale energie rinnovabili (CNER)

PRESIDENTE	Pag. 10, 22, 24	* <i>BERTON</i>	Pag. 10, 11
MARCORA (<i>Ulivo</i>)	11, 17, 18 e <i>passim</i>	<i>MANNELLI</i>	19
		* <i>RIGHINI</i>	16, 18
		<i>SCARAVONATI</i>	14

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Consumatori: Misto-Consum; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.

Intervengono il presidente dell'Unione seminativi, dottor Giorgio Morini, accompagnato dal dottor Giovanni Ballotta, direttore, il presidente dell'Assofertilizzanti, dottor Narciso Salvo di Pietraganzili, accompagnato dalla dottoressa Valentina Arcieri, funzionario relazioni istituzionali, la consulente dell'APER, dottoressa Sofia Mannelli, il presidente della FIPER, dottor Walter Righini, accompagnato dall'ingegner Giuseppe Tomassetti, consulente, il presidente dell'AIEL, dottor Marino Berton, e il presidente del CNER, dottor Angelo Scaravonati, accompagnato dal dottor Sergio Vidale, direttore generale.

I lavori hanno inizio alle ore 14,45.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei Presidenti dell'Unione seminativi e dell'Associazione nazionale produttori di fertilizzanti (Assofertilizzanti)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle prospettive di sviluppo dell'uso di biomasse e di biocarburanti di origine agricola e sulle implicazioni per il comparto primario, sospesa nella seduta di ieri.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta sia l'attivazione dell'impianto audiovisivo sia la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È ora in programma l'audizione dei Presidenti dell'Unione seminativi e dell'Assofertilizzanti.

Ringrazio il dottor Giorgio Morini, presidente dell'Unione seminativi, accompagnato dal dottor Giovanni Ballotta, consulente, ed il dottor Narciso Salvo di Pietraganzili, presidente dell'Assofertilizzanti, accompagnato dalla dottoressa Valentina Arcieri, funzionario relazioni istituzionali, per aver accolto l'invito della nostra Commissione.

Cedo pertanto la parola ai Presidenti delle associazioni qui presenti per una esposizione introduttiva.

MORINI. Signor Presidente, ringrazio lei e tutta la Commissione per la possibilità offertaci di esprimere il nostro parere sulle tematiche in oggetto.

Farò una breve introduzione per illustrare la nostra attività. L'Unione seminativi è un'associazione di aziende che conta ormai 23 soci, la maggioranza delle quali rappresentata da consorzi agrari e da organizzazioni di

produttori (OP) fondate proprio per entrare a far parte dell'Unione seminativi.

Tra le varie questioni di cui ci occupiamo sono ricomprese anche quelle relative alle biomasse e alle colture ad uso energetico. Proprio per questo il 10 gennaio scorso abbiamo siglato con il Ministero delle politiche agricole ed altre associazioni di settore un accordo quadro sui biocarburanti, quale soggetto incaricato di coordinare e raccogliere il prodotto, soprattutto per ciò che riguarda il prodotto defiscalizzato, in modo che l'industria fornitrice del prodotto energetico abbia un unico interlocutore.

Due colture sono particolarmente interessate: da una parte vi è la colza, nel nostro Paese ancora in via di sperimentazione dal punto di vista energetico, dall'altra il girasole. In questa fase sperimentale il nostro approccio è naturalmente tecnico, colturale ed economico: stiamo studiando se questo tipo di colture, in modo particolare la colza, possono avere un futuro e se possono essere anche redditizie. A tale riguardo sono disponibili dei dati che il dottor Ballotta, rappresentante del personale tecnico dell'Unione seminativi, provvederà ad esporre.

Di recente abbiamo notato, soprattutto in aree particolarmente dedicate alle produzioni agricole, come la pianura padana, che l'attuale prezzo del mais rende estremamente difficile convincere i produttori a dedicarsi a colture come la colza e il girasole che, obiettivamente, in termini economici rendono meno. Anche la coltura del girasole, infatti, quest'anno è in diminuzione rispetto agli anni precedenti proprio a causa del fatto che ci si sta orientando su colture di tipo alimentare, in questo momento più redditizie.

La prima riflessione che voglio fare verte proprio su questo argomento. Se, infatti, si vuole incentivare la coltura di questi prodotti e si vogliono rispettare gli accordi stipulati, occorre dimostrarlo attraverso investimenti da parte degli enti pubblici.

Da parte nostra, per quel che riguarda soprattutto il settore dei consorzi agrari, stiamo investendo sotto l'aspetto tecnico-culturale per comprendere quali siano i migliori processi di coltivazione e quali le varietà che meglio si adattano ai nostri suoli e alle nostre colture.

Sperimentazioni di questo tipo sono già state avviate, ad esempio, dal Consorzio agrario lombardo veneto, che comprende le quattro Province di Verona, Vicenza, Mantova e Brescia, che ha dedicato 800 ettari di terreno alla coltivazione di vari sementi per capire quali sono le loro caratteristiche e di quale tipo di suolo necessitano. Già alla fine dell'anno in corso riteniamo di poter avere dei dati disponibili, anche se fin d'ora possiamo annunciare che i primi risultati sono stati positivi. L'unico aspetto negativo, al momento, è rappresentato – lo ripeto ancora una volta – dall'attuale prezzo del mais che scoraggia i produttori a lanciarsi in altre produzioni.

In questo momento, dunque, le citate colture possono avere un loro sbocco o su terreni marginali, o su terreni a *set-aside*, cioè a non coltura,

anche se stiamo cercando di affermare un principio diverso e una convenienza anche in termini economici, oggi ancora non soddisfacente.

Ribadiamo, allora, la necessità di rendere chiaro se lo Stato italiano ritenga che questo settore sia strategico per il Paese e, se intende investirvi, dobbiamo capire che tipo di risorse intende destinare. Si potrebbe pensare, per esempio, a fonti come l'accisa, in questo momento completamente nelle mani di chi trasforma e comunque gestita dalle industrie di trasformazione (rimettere in discussione questa quota potrebbe rivelarsi interessante), o a quel 10 per cento rappresentato dal contributo agricolo comunitario legato alla PAC destinato alle colture di pregio o energetiche, che potrebbe essere reindirizzato a questo tipo di produzioni.

Ovviamente non ci permettiamo di chiedere che si faccia ricorso ad altre risorse dello Stato perché sappiamo quanti problemi ci sono in questo momento, non solo legati all'agricoltura.

Concludo qui il mio intervento, restando naturalmente a disposizione per qualunque ulteriore domanda di approfondimento. Cedo ora la parola al dottor Ballotta che illustrerà più nel dettaglio i dati a nostra disposizione.

BALLOTTA. Signor Presidente, tratterò innanzitutto un quadro generale della situazione nazionale relativo ai seminativi in modo da capire, in realtà, quale potrebbe essere lo spazio utilizzabile in futuro per la coltivazione di colture con destinazione energetica. Questi, in ordine decrescente, i numeri principali: il grano duro oscilla intorno al milione e mezzo di ettari di superficie complessivamente coltivata; il mais (che rappresenta la seconda coltura nazionale) viene coltivato su circa un milione di ettari di superficie, mentre il grano tenero (in aumento rispetto agli anni precedenti) sfiora i 700.000 ettari di coltivazione. Seguono poi le oleaginose, ovvero la colza (poco presente in Italia), la soia e il girasole, che complessivamente ricoprono 300.000 ettari circa di superficie (170-180.000 per la soia e 130.000 per il girasole) e altre coltivazioni di nicchia e marginali.

Ho ricordato questi dati per far comprendere a quali ordini di grandezza ci riferiamo. Sappiamo che lo scorso anno sono stati coltivati circa 50.000 ettari a produzioni agroenergetiche e le stime per questo anno (che in quanto tali devono essere considerate con prudenza) indicano un incremento importante, tenuto conto della spinta inferta, dell'ordine del 30-40 per cento; ciò significa che si passerebbe da 50.000 a 70.000 ettari. Questo dato, seppur piuttosto vicino alla realtà, resta tuttavia tutto da confermare.

A fronte di una produzione che sembra dovrebbe assestarsi intorno ai 200-250.000 ettari per poter produrre olio da trasformare in biodiesel in quantità sufficiente a soddisfare il fabbisogno nazionale.

Vi è poi il quadro di riferimento economico. In Italia si coltivano un milione e mezzo di ettari di grano duro, che rappresenta però il 60-70 per cento del fabbisogno dell'industria di trasformazione di quel prodotto. Quindi, di fatto, siamo importatori netti di questo prodotto e lo siamo ancora di più per il grano tenero. Infatti, con i 700.000 ettari di cui ho parlato poc'anzi produciamo il 50 per cento del fabbisogno nazionale di fa-

rine di grano tenero. Siamo più o meno in equilibrio per quanto riguarda poi la coltivazione del mais, giacché il milione di ettari prodotto è più o meno sufficiente a coprire il fabbisogno nazionale. Siamo praticamente assenti invece nel settore delle farine proteiche (girasole e soia), tant'è che l'80 per cento della farina di soia utilizzata nella produzione mangimistica viene importata dai Paesi extraeuropei, in particolare dagli Stati Uniti e dal Sud America.

È chiaro quindi che, di fatto, nel mercato nazionale la domanda prevale nettamente sull'offerta. Dal punto di vista dell'agricoltore, di colui che coltiva il campo e l'ulteriore opportunità agroenergetica non è poi così rilevante e lo diventa soltanto nel momento in cui si presenta come economicamente interessante.

Fino a due anni fa il comparto agricolo in questione era fortemente in crisi. Infatti, nonostante il nostro mercato fosse fortemente caratterizzato dalla domanda, i prezzi dei prodotti provenienti dall'estero erano talmente concorrenziali da mettere in ginocchio le filiere produttive nazionali. Non eravamo in grado di competere sul prezzo perché i nostri costi, per una serie di motivi che non sto qui a spiegare, ma che sono facili da rilevare, non erano assolutamente competitivi rispetto a quelli internazionali e quindi tendenzialmente l'agricoltura nazionale in questo settore era in crisi e stava abbandonando molte colture, tant'è che erano aumentati i terreni non coltivati e scarsi erano gli impieghi di mezzi tecnici per promuovere questa coltura.

Negli ultimi due anni vi è stato però un incremento del prezzo, salito del 20 per cento in parte per motivi internazionali che ben conoscete, in particolar modo per l'impatto positivo dovuto ad un aumento dei consumi mondiali di cereali, in parte anche per l'impatto sicuramente positivo impresso ai prezzi dal consumo a livello mondiale di prodotti energetici. Quindi la domanda ha fatto lievitare il prezzo e ciò ha ridato vigore alla coltivazione di cereali. Negli ultimi due anni si è assistito pertanto ad un incremento di coltivazioni di grano duro, di grano tenero e di mais. Tutto questo, però, a favore delle industrie già funzionanti, vale a dire di quelle di trasformazione della zootecnia, dell'industria mangimistica, della filiera del grano duro e di quella del grano tenero.

Ciò detto, c'è da chiedersi quanto spazio rimanga per le coltivazioni agroenergetiche. A nostro modesto avviso in Italia è possibile destinare a colture agroenergetiche non più di 200-300.000 ettari, provenienti per la gran parte da terreni *set-aside*, dalla rotazione delle colture nelle zone più fertili, o altrimenti sfruttando terreni marginali. Affinché tutto ciò possa avvenire, occorre che la produzione lorda vendibile che genera la coltura bioenergetica sia importante quanto quella dei cereali, altrimenti non c'è ragione per l'agricoltore di dedicarsi a questa produzione piuttosto che ad un'altra. Inoltre, occorre tener conto del fatto che per poter attivare una filiera bioenergetica servono diversi fattori: tecniche colturali, investimenti, impianti, macchine per la raccolta.

Ho interpellato la prima organizzazione produttori di bioenergia creata in Italia, Verde Energia, per sapere come sta lavorando e ho sco-

perto che ha grandi difficoltà nella fase di inserimento dei contratti, quindi nella fase formale e burocratica, trattandosi di un'attività nuova e, come tale, tutta da scoprire. Servirebbero inoltre risorse che non si sa dove trovare, perché l'agricoltore è già scarsamente remunerato e non sa davvero dove prendere finanziamenti per sostenere i costi relativi a questo tipo di produzione.

La conclusione del mio ragionamento, in parte già tracciata dal presidente Morini, è che ci sarebbe spazio per questa produzione, nelle dimensioni che accennavo poc'anzi (300-400.000 ettari al massimo), quindi al di sotto della produzione di cereali, con l'aggiunta di risorse per attivare e sostenere questa filiera, che successivamente potrebbe anche stare in piedi da sola. Serve comunque uno *starter* per avviare dal punto di vista organizzativo le metodologie per realizzare la filiera, altrimenti c'è il rischio di incontrare grandi difficoltà a far decollare questa produzione.

SALVO di PIETRAGANZILI. Innanzi tutto desidero ringraziarvi per l'invito e quindi spiegare cos'è Assofertilizzanti. Si tratta di un'associazione che, all'interno di Federchimica, raggruppa i produttori di fertilizzanti.

Come si diceva poc'anzi, anche per noi produttori di mezzi tecnici per la nutrizione delle piante, tra gli scenari che si vanno delineando vi è quello della bioenergia.

Desidero inquadrare meglio e ribadire alcuni concetti fondamentali, anche perché probabilmente l'iniziativa del Senato di svolgere questa indagine conoscitiva dà la possibilità di chiarire meglio la questione. Da parte dei cittadini, infatti, mi pare vi siano speranze quasi miracolistiche nei confronti della bioenergia, e forse è opportuno ripartire da considerazioni agro-economiche ed ambientali.

La prima notazione che desidero fare riguarda la definizione del termine biomasse. Le biomasse sono tutti i rifiuti organici, di origine vegetale ma anche animale, dai quali è possibile produrre un'energia che può avere diversi filoni di utilizzo e differenti esigenze: il calore, il carburante, l'elettricità. Rispetto ad altre fonti di energia alternative, le biomasse hanno il notevole vantaggio di essere programmabili e disponibili in modo organizzato e non dipendente da fattori esterni, come eolico e solare.

Dal punto di vista dell'agricoltore però la coltura di biomasse, a prescindere dalla produzione di *diesel* o di calore, deve presentare un interesse economico, altrimenti le opzioni potrebbero essere diverse. Il settore delle biomasse si può rendere economicamente valido anche con l'utilizzazione di mezzi tecnici, in particolare dei fertilizzanti. Al riguardo sono confortato dai risultati di uno studio approfondito, svolto dalla nostra associazione europea, l'EFMA, che sarà presentato sabato alla nostra assemblea generale e che consegno agli atti della Commissione, sul rapporto tra la convenienza energetica e la maggiore resa agronomica. Lo studio mette in evidenza quindi la convenienza ad utilizzare fertilizzanti ed anche altri

mezzi tecnici in agricoltura in termini di resa, in un bilancio che non è solo economico, ma anche energetico.

Per quanto riguarda il significato delle biomasse in termini di competitività, calcoliamo che – mi riferisco ai bilanci dell'anno scorso, effettuati quindi in un momento di tensione sui prezzi internazionali dei prodotti fossili – a fronte di un costo di 9 centesimi per chilowattora da olio combustibile, il chilowattora prodotto da cereali sia di 2,1 centesimi. In realtà, quindi, un interesse esiste.

Tuttavia il problema – condivido l'analisi dell'Unione seminativi – è che il terreno agricolo è una risorsa finita. Il problema si sposta allora sull'equilibrio tra quali possano essere gli incentivi all'agricoltura e quali gli incentivi all'agricoltura per biomasse. Non dimentichiamo che la politica agricola comune nel 2008 sarà soggetta ad una revisione. Credo che nella fase conoscitiva che il Senato ha davanti indicazioni sulle misure di incentivazione alla produzione di agroenergia siano sicuramente importanti. Ci rendiamo conto che non possiamo arrivare ad un'antitesi tra produzioni agricole *food* e le altre (si pensi alla recente contrapposizione tra Stati Uniti e Messico in merito al prezzo internazionale del mais). Nel momento in cui il mais viene utilizzato per usi *no food*, è chiaro che si creano tensioni sui prodotti per alimentazione. Non credo che ciò in Europa sia immediato, però è anche vero che non possiamo pensare ai *target* che l'Europa si è posta nella sua politica ambientale con l'utilizzo soltanto di terreni *set-aside*. Quindi in realtà, a nostro avviso, si sta verificando – forse è un fenomeno che non è stato preso abbastanza in considerazione – una discrasia tra gli obiettivi di politica ambientale posti dall'Europa (pensiamo alle ultime decisioni sull'incremento di energia da fonti non rinnovabili), e invece la politica agricola comune, che però ha l'opportunità nel 2008 di essere rivista. Quindi probabilmente anche le decisioni di tipo politico che l'Unione europea e i suoi Governi adottano in materia e poi trasferiscono in misure nazionali devono tener conto di questa doppia esigenza di correlazione.

Un'altra considerazione concerne la possibilità – in un'ottica di biomasse complessive, quindi di tutte le materie organiche destinate alla loro trasformazione – di un altro momento di conflitto tra le politiche relative all'incentivazione energetica e l'utilizzo di sottoprodotti, soprattutto di origine animale, a fini industriali. Si tratta di settori limitati, a cominciare da quello dei concimi organici (dove siamo grandi utilizzatori di materie prime, seconde, rifiuti sia di origine animale che vegetale) in cui si verranno a creare tensioni nel momento in cui tali materie dovessero essere bruciate a fini termici con una serie di incentivazioni che lo stesso Stato offre. Bisogna trovare anche in questo caso un punto di equilibrio tra le incentivazioni all'utilizzo energetico dei rifiuti e l'utilizzazione industriale di sottoprodotti che derivano dai rifiuti. Quindi, anche in questo caso, dei momenti di raccordo dovrebbero esserci.

Riteniamo che l'ottimizzazione dell'impiego di fertilizzanti, quindi un utilizzo in forma sostenibile per una maggiore resa sia, proprio perché la risorsa terreno non è infinita, una via di mezzo che necessariamente

deve essere perseguita. Tuttavia ci poniamo un altro problema; se e in quale modo la produzione da biomasse debba essere incentivata. Sicuramente varranno le misure della PAC. Riteniamo che a regime – forse siamo un po' più pessimisti dei nostri colleghi – nel 2010 200.000 ettari di terreno destinati alla produzione di bioenergia in Italia rappresentino un numero realistico.

Non va poi dimenticato il problema che le biomasse hanno sulla logistica e sulla produzione, non parlo tanto della distillazione, quindi del discorso delle oleaginose, che peraltro a noi interessa molto perché colza, girasole e sorgo hanno sicuramente un tasso di assorbimento di fertilizzante piuttosto interessante, ma se pensiamo alle produzioni cerealicole da destinare all'energia e non alla distillazione, sicuramente si presenta un problema di logistica, di trasportare cioè grandi masse e grandi quantità. Da ciò scaturisce il problema – sembra banale dirlo – di cosa significa la trasformazione dei prodotti in termini di centrali, piccole o grandi, la microgenerazione, la mesogenerazione (la macrogenerazione riteniamo sia esclusa, perché sicuramente non verrebbe accettata dal contesto civile).

Forse la microgenerazione potrebbe essere oggi una soluzione, anche perché sarebbe più vicina ai luoghi di produzione della materia prima agricola da destinare. Allora qui sorge anche il problema della movimentazione e l'industria dei fertilizzanti è interessata anche per questo aspetto. Siamo cioè abituati a grandissime quantità, produciamo e movimentiamo circa 5 milioni di tonnellate di prodotto annuo, siamo distribuiti su tutto il territorio nazionale, con siti produttivi o di distribuzione, e sicuramente abbiamo una conoscenza in termini di logistica che potrebbe essere utile, trovandoci in zone prevalentemente agricole, all'installazione di centrali di microgenerazione, o comunque di realtà piuttosto piccole, tra i 2 e i 10 megawatt.

Un'ultima considerazione riguarda le misure di sviluppo rurale che costituiscono in qualche modo un'alternativa; credo cioè che vada fatta chiarezza non solo per la produzione e il valore in sé dell'energia da fonti alternative, ma in qualche modo si renda necessario un chiarimento per l'agricoltore, che diventa il centro di questa vicenda. In merito è molto interessante lo studio effettuato dal CIDEM, il Centro interdipartimentale sul diritto e l'economia dei mercati, dell'Università «Sapienza» di Roma. Non possiamo dimenticare che, in riferimento alla distillazione o alla generazione, dobbiamo essere sicuri di disporre di una fornitura nel tempo che ci assicuri queste attività; non possiamo infatti predisporre un impianto di microgenerazione, o qualunque esso sia, avendo, un anno sì e l'altro no, la materia prima che ci occorre. Quindi, si potrebbe pensare ad una filiera che metta insieme l'agricoltore, il trasformatore e, al limite, anche i soggetti finanziari (ad esempio, banche ed assicurazioni). In sostanza, si tratta di immaginare delle *joint venture* in cui il prodotto finale sia di tipo energetico-industriale e il prodotto iniziale sia di origine agricola, ma in cui tutti gli anelli della catena si tengano tra loro e soprattutto vi sia una sicurezza nella fornitura della materia prima.

Noi riteniamo che si tratti di un ulteriore scenario che si apre davanti a noi: rispetto alla revisione delle OCM (quella della bietola, quella in corso dell'ortofrutta e quella di due anni fa del grano duro), sicuramente è un'opzione in più a disposizione. Probabilmente i termini economici di tale opzione devono essere resi più certi e visibili a chi opera questa scelta nel quotidiano. Comunque, trattandosi di grandi investimenti, non è pensabile avere le forniture ad anni alterni o a macchia di leopardo. Occorre predisporre una programmazione nella produzione energetica che consenta anche a noi di immaginare una produzione di fertilizzanti a supporto della produzione agricola.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti delle associazioni intervenuti anche per la chiarezza con cui hanno espresso il proprio punto di vista. L'audizione odierna è stata molto interessante perché sono state fornite ulteriori informazioni che intrecciano questioni di tipo produttivo e di impatto ambientale con altre di tipo economico. Ringrazio i nostri ospiti anche per il materiale consegnato agli uffici della Commissione, che sarà distribuito a tutti i colleghi senatori.

I lavori, sospesi alle ore 15,25, sono ripresi alle ore 15,30.

Audizione dei Presidenti dell'Associazione produttori di energia da fonti rinnovabili (APER), della Federazione italiana produttori di energia da fonti rinnovabili (FIPER), dell'Associazione italiana energie agroforestali (AIEL) e del Consorzio nazionale energie rinnovabili (CNER)

PRESIDENTE. È ora in programma l'audizione dei Presidenti dell'APER, della FIPER, dell'AIEL e del CNER.

Ringrazio la dottoressa Sofia Mannelli, consulente dell'APER, il dottor Walter Righini, presidente della FIPER, l'ingegner Giuseppe Tomasetti, consulente della FIPER, il dottor Marino Berton, presidente dell'AIEL, il dottor Angelo Scaravonati, presidente del CNER e il dottor Sergio Vidale, direttore generale del CNER, per essere qui intervenuti e cedo loro la parola per intervenire sulle problematiche inerenti alla nostra indagine conoscitiva.

BERTON. Innanzi tutto, ringrazio per l'invito rivoltoci dalla Commissione, che abbiamo accolto molto volentieri. Come si usa in queste occasioni, abbiamo preparato una relazione che consegneremo agli uffici della Commissione; poiché sappiamo che il tempo a disposizione è scarso, cercheremo di essere sintetici.

L'Associazione italiana energie agroforestali (AIEL) si occupa sostanzialmente di sviluppare e diffondere le energie rinnovabili di origine agricola e forestale e, in particolare, di promuovere quelle filiere che vedono gli imprenditori agricoli al centro dell'attenzione.

Noi riteniamo si debba avere un approccio molto pragmatico in questa partita; in effetti, considerato quanto accaduto negli ultimi tempi, le

attese, che sono state in qualche modo create anche grazie all'approccio mediatico, risultano esagerate. È evidente quanto siano completamente fuorvianti articoli pubblicati sui giornali, come il seguente: «Gli agricoltori, i nuovi sceicchi della pianura padana». È sbagliato evocare aspettative che poi si fa fatica a concretizzare. Bisogna piuttosto lavorare seriamente sulle filiere esistenti e che hanno opportunità concrete di essere realizzate e sviluppate.

Innanzitutto, dal nostro punto di vista si deve chiarire un passaggio strategico, cioè quanta energia rinnovabile si può ricavare dalle agroenergie. Se non ci mettiamo d'accordo su questo punto rischiamo realmente di creare aspettative sbagliate. Intendo affermare che ciascuna energia rinnovabile ha un fattore limitante: se non c'è il sole (oggi, ad esempio, è una giornata nuvolosa), il pannello fotovoltaico non produce; se non c'è il vento, la pala eolica non gira; se non c'è la superficie, le agroenergie non possono essere realizzate. Poiché nel nostro Paese le superfici non sono illimitate, ma purtroppo limitate, bisogna partire dalla considerazione che le agroenergie devono innanzitutto considerare la superficie di territorio disponibile.

Voglio citare un esempio pratico di una concreta sopravvalutazione. Recentemente l'Unione europea, nel ridefinire la propria strategia nel settore energetico, ha posto l'obiettivo di produrre entro il 2020 biocarburanti pari al 10 per cento dei consumi totali per ciascun Paese membro: si tratta di un obiettivo totalmente impossibile da raggiungere.

MARCORA (*Ulivo*). Non si persegua l'obiettivo del 5,75 per cento?

BERTON. Il 5,75 per cento è l'obiettivo che ci siamo posti in base ad una direttiva europea, ma la nuova politica energetica dell'Unione europea del marzo scorso ha indicato il giusto obiettivo del 20 per cento per le energie rinnovabili e del 10 per cento per i biocarburanti.

MARCORA (*Ulivo*). Quindi, ci siamo impegnati a produrre il 5,75 per cento?

BERTON. Sì, questo è l'impegno, peraltro recepito in modo completo anche nell'ultima legge finanziaria.

Il nostro Paese in questo momento produce 40 miliardi di litri tra benzina e gasolio. Il 10 per cento, dunque, equivale a 4 miliardi di litri di biocarburanti. Ebbene, non basterebbe l'intera superficie coltivata a seminativi dell'Italia per produrre 4 miliardi di litri di biocarburanti. In realtà, neanche il 5,75 per cento è un obiettivo raggiungibile perché tale percentuale equivale ad oltre 2 milioni di ettari.

I dati, che circolano al MIPAAF, e che le Regioni vi hanno trasmesso nel loro documento, indicano che potremmo disporre di una superficie pari a 800.000-1.000.000 di ettari, mettendo insieme tutto ciò che è a disposizione. Con questa superficie, che rappresenta un fattore effettivamente li-

mitante, potremmo produrre al massimo 7-800 milioni di litri di biocarburanti: questo è il nostro *target*.

Anche se in futuro riuscissimo ad avere biocarburanti di seconda generazione, ottenuti cioè non più da semi oleaginosi, ma da residui lignocellulosici, potremmo incrementare ma non stravolgere questo principio. Con ciò intendo affermare che si deve essere consapevoli della reale situazione: questa è la coperta e dobbiamo decidere da che parte tirarla. Altrimenti rischiamo di immaginare di poter produrre tutti i carburanti di cui abbiamo bisogno, ma questo non è vero, non è possibile. Diversa è la situazione in Brasile, dove esistono superfici straordinariamente vaste e un sistema di produzione di canna da zucchero dai cui residui si può ricavare bioetanolo.

Per l'Italia, impegnata a valorizzare i prodotti tipici da un lato (e voi, in quanto Commissione agricoltura, lo sapete bene) e dall'altro a gestire una fase di cambiamento delle politiche agricole comunitarie, immaginare di stravolgere certi meccanismi non è facile. Tutto si può fare, ma decidendo cosa si vuol fare e a quali modelli d'impresa ci si intenda ispirare. In questo momento in Italia ci sono 8-9 produttori di biodiesel: si tratta di una filiera molto verticale. Dunque, o decidiamo di basarci su un gruppo ristretto di imprese, oppure, come altri Paesi stanno tentando di fare, tentiamo di proiettarci verso sistemi di produzione distribuita nel territorio.

Ad esempio, la filiera dell'olio vegetale puro ricavato dalle oleaginose del territorio determina tanti piccoli consorzi e frantoi. Ebbene, in questo momento nel sud della Germania ci sono 350 piccoli frantoi che frangono la colza per ottenere carburanti per trattori. Se si punta ad un diverso modello, immaginando una filiera molto orizzontale, anziché verticale, probabilmente si otterrebbero effetti molto diversi.

In conclusione, voglio precisare che in materia di agroenergie il problema non riguarda la quantità (non riusciremo mai a risolvere i problemi energetici attraverso questi sistemi nel nostro Paese), ma la qualità. Potremmo immaginare di scegliere verso quali versanti orientare il nostro sistema agroenergetico. Nessuno immaginerebbe di risolvere i problemi turistici dell'Italia attraverso l'agriturismo, ma questo comparto è comunque importante, disseminato nel territorio e nell'ambito della multifunzionalità assolve ad una funzione molto strategica, cioè fa molto bene al mondo agricolo.

Analogamente, non possiamo immaginare quattro o cinque grandi impianti da 10, 20, o 50 megawatt elettrici, ad esempio, ma piuttosto tanti piccoli impianti; il principio della produzione distribuita potrebbe rappresentare una giusta strategia perché metterebbe in moto lo sviluppo locale, valorizzando la risorsa del posto.

Uno dei modelli di filiera che può raggiungere questo obiettivo è quello dell'impresa agroenergetica. A differenza di altre filiere, questa è un'azienda agricola singola o associata che non si limita a coltivare le colture energetiche per cederle ad un'industria, ma le trasforma in energia che vende a terzi. Il valore aggiunto non è dunque rappresentato dalla coltivazione di semi di girasole, ma dalla vendita di kilowatt elettrici o ter-

mici; il valore aggiunto non è contenuto nel cippato di legno, ma – di nuovo – nella vendita di kilowatt termici nelle reti di riscaldamento.

Per internalizzare tale valore aggiunto nelle imprese agricole dobbiamo lavorare alla promozione di un nuovo modello d'impresa agricola che si organizzi in vista della produzione energetica. In quanto associazione abbiamo delle nostre proposte da avanzare e delle convinzioni che sosteniamo. Innanzitutto, crediamo che se si considerano le agroenergie un'opportunità per valorizzare il territorio, le sue risorse e gli agricoltori in una strategia di sostenibilità, è necessario puntare ad un modello che premi la realizzazione di tante filiere locali gestite, soprattutto, dagli agricoltori insieme con le comunità montane, le comunità locali, il sistema organizzato e le altre imprese di settore, ma nell'ottica dello sviluppo locale. Diversamente andremmo incontro a grossi problemi.

Abbiamo solo quattro richieste da sottoporvi. Sappiamo che nella Commissione ambiente del Senato in questo momento è in discussione, fra le altre cose, un provvedimento che riguarda la nuova definizione dei certificati verdi. In quell'ambito chiediamo l'accoglimento di un certificato verde *plus* con durata ventennale, con un valore di 300 euro per megawatt, tra certificato ed energia prodotta, soprattutto rivolto a quella che noi chiamiamo energia a chilometri zero, e cioè alle biomasse a filiera corta, prodotte in un raggio di 50-70 chilometri dal punto di generazione.

La seconda richiesta riguarda i certificati bianchi, quelli che in questo caso ci riguardano per la produzione dell'energia termica. Chiediamo che sia riconosciuta a tutto il sistema delle biomasse la possibilità di avere i certificati bianchi di tipo secondo, anziché quelli che abbiamo ora, che non valgono nulla. Attualmente i certificati bianchi sono organizzati in tre categorie diverse: quella che viene oggi riconosciuta agli impianti biomasse è quella di terzo tipo, cioè quella con il valore più basso. In questo modo non vi è alcun interesse a mettere in moto i certificati di efficienza energetica: il valore è talmente basso che le procedure per attivarli praticamente risultano inutili.

La terza richiesta riguarda la possibilità per le imprese agricole di usufruire, in luogo della defiscalizzazione prevista per le energie rinnovabili dalla legge finanziaria 2007, di una detrazione pari al 55 per cento, che reputiamo interessante, anche se al momento il mondo agricolo non può avvantaggiarsene per un semplice motivo tecnico definito incapienza, visto che l'IRPEF che versiamo è classificata come reddito domenicale o agrario. La nostra richiesta è di considerare la possibilità di trasformare una tale detrazione in credito d'imposta perché in quel modo anche noi potremmo avvalercene.

Chiediamo, infine, di prevedere delle procedure semplificate per l'esenzione dell'accisa relativa agli oli vegetali puri non modificati chimicamente utilizzati come carburante nei lavori agricoli.

È attualmente in corso un dibattito tra Agenzia delle dogane, MI-PAAF e Ministero delle finanze su come organizzare la circolare attuativa per consentire l'esenzione dell'accisa – approvata nell'ultima finanziaria – per gli oli vegetali puri. Pensate cosa potrebbe comportare l'applicazione

del sistema del deposito fiscale per migliaia di agricoltori: sarebbe la fine. È una procedura particolarmente complessa, nata per il sistema dei carburanti, quindi per grandi stoccaggi, con caratterizzazioni diverse. Noi abbiamo invece bisogno di un sistema semplificato basato sull'autocertificazione.

Per concludere, confidiamo, proponiamo e suggeriamo che nel 2008 si giunga alla stesura di un piano nazionale sulle agroenergie che veda coinvolte le Regioni, le associazioni degli agricoltori, le associazioni analoghe a quelle oggi qui riunite e, naturalmente, le comunità locali.

SCARAVONATI. Il mio discorso, signor Presidente, sarà un po' più specifico nel senso che noi ci interessiamo in modo particolare di biomasse legnose.

Nel nostro Paese, in quanto CNER, abbiamo importato l'intera filiera dalla Svezia e dal Nord America, cercando di creare nel contempo un sistema tutto italiano che preveda la produzione di biomasse legnose, nella fattispecie cippato, in luogo delle produzioni agricole tradizionali. Questo è ciò che a noi interessava di più, soprattutto per superare un momento di criticità come questo per ciò che riguarda le classiche *commodity*, da una parte, e per cercare di creare delle produzioni che non avessero dei problemi di contingentamento, come invece accade per prodotti ortofrutticoli quali, ad esempio, i pomodori.

Il fatto di poter produrre qualcosa di non contingentato e di rivolgersi al legname, nelle sue varie qualità e quantità, stimola l'abilità dell'imprenditore, che comunque deve poter sostenere costi ben precisi spuntando, soprattutto, prezzi molto interessanti con contratti poliennali, cioè a medio termine, e crea soddisfazione. Mi spiego meglio, oggi si può consegnare il cippato ad un prezzo pattuito al primo anno e magari regolamentato di volta in volta sulla base dei dati ISTAT per più anni. Ciò mette in condizione i nostri imprenditori di programmare gli investimenti.

Sfido qualunque produttore a dire quanto possa valere il mais il prossimo anno rispetto al frumento o alla soia. Di certo il produttore ha i soli costi, ma se non ha certezza di introitare un certo guadagno grazie ad un prezzo prefissato è difficile che riesca a programmare gli investimenti.

Aggiungo che, dopo i primi anni di notevole incertezza, l'atteggiamento con il tempo si è modificato. Essendo un settore nuovo, da principio tutti ci hanno guardato con diffidenza, giacché produrre legno cippato dai campi della pianura padana, dove stiamo operando, non era davvero cosa consueta. Oggi però gli amici che gestiscono le centrali e i pannellieri ci chiedono il prodotto e anche molti imprenditori, in particolare cartari e importatori di legno, ci guardano con attenzione perché vedono nella nostra attività un'alternativa all'importazione. Noi, infatti, importiamo tantissimo legno. Il cippato ci sta molto a cuore perché, essendo un prodotto povero, non favorisce l'importazione perché i costi del trasporto lo metterebbero fuori mercato.

Questi sono i risultati che abbiamo raggiunto. Oggi le nostre aziende sono in grado di produrre, rispetto alle iniziali 15 tonnellate l'ettaro, circa

40 tonnellate. Attualmente con il pioppo realizziamo un prodotto che grosso modo ha un potere calorifero pari a circa 1.700 calorie. A conti fatti, ci vogliono circa 5 chilogrammi di questo prodotto per produrre la stessa energia di un litro di gasolio. Se ipotizziamo una media produttiva intorno alle 40 tonnellate, e se la matematica non è un'opinione, arriviamo a produrre un quantitativo che corrisponda a 8 tonnellate di petrolio in media per ettaro. Attualmente è difficile trovare una coltura agraria in grado di raggiungere queste *performance*.

Se a ciò aggiungiamo che coltivare piante nei campi vuol dire anche occuparsi dell'ambiente – e lo dico perché sono convinto che i veri gestori dell'ambiente sono gli agricoltori quando portano avanti una corretta pratica agricola –, ne deriva che, oltre ad una buona produzione energetica, realizziamo anche un'azione di salvaguardia dell'ambiente. Qualcuno ci critica sostenendo che, se non utilizziamo concimi o antiparassitari, blocchiamo l'economia; perdonatemi, faccio fatica a programmare la mia attività economica, figuratevi se penso all'economia degli altri. Ho imparato a portare avanti le cose nel modo che reputo migliore e questo è quanto consiglio di fare alle nostre aziende.

Come accennava prima il dottor Berton, corriamo il rischio tra qualche anno nel produrre cippato, di trovarci insoddisfatti del suo valore di mercato; stiamo quindi portando tutti i nostri produttori a valorizzare questa materia prima e a trasformarla. Oggi l'agricoltore ha la possibilità di produrla, di venderla, ma anche di trasformarla in azienda, in forma singola o associata. Il nostro obiettivo, già raggiunto in diversi casi, è fatturare energia, e quindi far uscire dall'azienda agricola i tubi con dentro l'acqua calda o i cavi di rame per il passaggio dell'elettricità.

Fino a poco tempo fa se ne poteva solo parlare; oggi, grazie ad esempi concreti presenti nel nostro territorio, si è dimostrato che tutto è possibile se viene fatto con certi criteri. Purtroppo esiste ancora una notevole disinformazione.

Proprio stamattina leggevo in un editoriale del settimanale «L'Informatore Agrario» che esiste una sorta di allarmismo nei confronti delle produzioni agroenergetiche, in parte anche giustificato e dovuto forse al *boom* iniziale. Fino a pochi mesi fa c'era chi prospettava che da questi campi potessero stillare pozzi di petrolio. Non è così; ma attenzione, cerchiamo di non cadere nell'eccesso opposto. Infatti, se anche non è così facile, resta il fatto che oggi il CNER ha messo a punto un sistema molto interessante in grado di garantire redditi appetibili per il mondo agricolo.

L'ultimo aspetto che desidero sottolineare riguarda alcune positive esperienze di filiera agroenergetica corta. Se ne è molto parlato e oggi alcune aziende nostre associate hanno finalmente realizzato i propri progetti, consistenti nell'installare banalmente una caldaia in un ospedale o in altri edifici, pubblici o privati, e alimentarla con del cippato di legno. Quest'ultimo, prodotto e stoccato all'interno del Comune, viene consegnato con un percorso di 5-600 metri di trattore. Ciò significa non soltanto non vedere automezzi in giro, ma fare sì che quanto quell'amministrazione o quel privato spende per la bolletta termica, invece di favorire le aziende di gas

russe o algerine, rimane all'interno del Comune. Ne derivano una serie di vantaggi in termini economici di notevole importanza per la comunità locale.

Sarebbe quindi opportuno non tanto incrementare gli incentivi per le biomasse legnose – basterebbe semplicemente mantenere quelli esistenti –, ma evidenziare ai pubblici amministratori l'esistenza di questa opportunità. Costoro, finanziando, anche con un 20 o un 30 per cento a fondo perduto, l'acquisto di un impianto termico, di una caldaia, potrebbero utilizzare il restante 70 per cento per accendere il classico mutuo con la Cassa depositi e prestiti. Tale 70 per cento potrebbe essere affidato, con un canone di affitto, all'impresa ESCO (Energy service company), impresa mista, *technology* e agricoltori, in modo da utilizzarlo come un pagamento nei confronti delle pubbliche amministrazioni, quasi fosse un affitto per l'utilizzo di quella caldaia. Ne deriva la possibilità di gestire e vendere calore. Questa non è utopia, ma un qualcosa che si può realizzare anche domani. L'importante è divulgare presso le pubbliche amministrazioni tali opportunità.

Non potete immaginare quale circolo economico virtuoso si può creare in questo modo, senza bisogno di inventarsi le strane tecnologie che vedo in giro. Ho visto tantissime macchine costate un patrimonio ormai abbandonate perché non servono a niente e a nessuno. È possibile fare energia anche con le attuali tecnologie e con metodi molto semplici.

Per noi si tratta di un'innovazione importante, perché valorizzare la materia prima vuol dire aumentare il reddito del mondo agricolo e soprattutto considerare l'agricoltore non solo come produttore, ma come concreto venditore di energia.

RIGHINI. Signora Presidente, sono il presidente della FIPER, la Federazione italiana produttori di energia da fonti rinnovabili, che attualmente raccoglie 54 impianti distribuiti sul territorio nazionale che vanno dalla Valle d'Aosta al Piemonte, alla Lombardia, al Veneto, al Trentino Alto Adige, fino alla Provincia di Bologna. Abbiamo realizzato soprattutto impianti di teleriscaldamento alimentati a biomassa vergine e riteniamo che il sistema migliore per avere la massima efficienza energetica nell'uso della biomassa sia proprio il teleriscaldamento.

Tale uso può essere migliorato negli impianti cogenerativi, vale a dire nella produzione di energia termica abbinata alla produzione di energia elettrica in un rapporto stretto in cui abbia prevalenza il calore e non l'energia elettrica. Infatti per produrre un certo quantitativo di energia elettrica è necessario comunque produrre una certa quantità di energia termica, quattro volte maggiore, che, se si può utilizzare e vendere, reca un certo beneficio, ma se invece viene dissipata, come purtroppo sta accadendo in tanti impianti di certe dimensioni, il beneficio è molto ridotto. Tenete presente che il confronto con il rapporto elettrico non supera il 20 per cento.

Ci troviamo pertanto impianti da 10 o 20 megawatt elettrici costretti, come si affermava poc'anzi, a importare biomassa dal Brasile e dall'Ar-

gentina sprecando tutto il calore, con la conseguenza che i certificati verdi, invece di beneficiare i produttori di biomassa o gli utilizzatori del calore in ambito locale, vengono esportati.

La nostra Federazione è molto giovane. Siamo infatti partiti nel 2001 con solo una decina di impianti associati, ma nell'ultima assemblea, tenutasi in Valle d'Aosta, siamo arrivati a 54.

Chiediamo innanzitutto un quadro normativo chiaro in cui ci siano certezze, gli imprenditori sappiano cosa devono fare, come devono realizzare gli investimenti e abbiano una prospettiva di vita. Ci troviamo purtroppo di fronte a situazioni che ogni quattro mesi cambiano completamente. Vi ricordo in merito l'articolo 1, comma 71, del cosiddetto decreto Marzano, dove addirittura si sono dati i certificati verdi all'energia elettrica prodotta con qualsiasi fonte, invece che con le biomasse; ci sono poi decreti concordati di concerto tra il Ministero delle attività produttive ed il Ministero dell'ambiente in cui sono state escluse espressamente le fonti rinnovabili e le biomasse. Chiediamo quindi che il Ministero dell'agricoltura – l'ho detto anche in Commissione alla Camera dei deputati – sia coinvolto nelle decisioni, dalle quali tante volte viene escluso, che vengono assunte al proposito da altri Ministeri.

Quando si parla di energia, tutti pensano all'energia elettrica; per noi invece la prima energia è quella termica; pensate nelle zone di montagna l'importanza sia economica che ambientale che tale energia può avere. Vediamo che in molte zone del nostro e di altri Paesi si fanno le domeniche senza automobile; non vorrei che ci trovassimo a fare le domeniche al freddo, perché la più grossa fonte di inquinamento è costituita dalle caldaie a gasolio e non certo dalle automobili. Ho presentato un documento, che lascio agli atti della Commissione, cui ho aggiunto anche un DVD su una centrale ripresa dalla trasmissione «Superquark».

La prima misura che chiediamo riguarda i certificati verdi. Nelle centrali cogenerative il certificato verde ha la durata di 8-12 anni (forse sono 16, non si capisce bene). Chiediamo che, invece di una durata fissa, possa essere ammesso un discorso di monte chilowattora; se ho una centrale cogenerativa e produco energia elettrica e calore, in estate, quando il calore non ha nessun valore e deve essere dissipato (perché di fatto dobbiamo attivare impianti di dissipazione del calore), potremmo ridurre o spegnere la caldaia per produrre energia elettrica. In questa maniera allungheremo il tempo di produrre l'energia elettrica anche in anni successivi. Tuttavia, con la regolamentazione attuale, essendo vincolati ad un periodo temporale, se spegniamo le caldaie quattro mesi per otto anni, quel periodo non possiamo più recuperarlo. Se invece sappiamo che in otto anni possiamo produrre 60 milioni di chilowattora e i certificati verdi possiamo prenderli su tale quantità, probabilmente andremo avanti 10-15 anni, producendo di meno all'anno, però per lo Stato sarebbe un vantaggio.

MARCORA (*Ulivo*). No, non sarebbe un vantaggio.

RIGHINI. Sì, perché comunque lo Stato paga sempre quei chilowattora, non ne paga di più. Cioè, se devo produrre 64 milioni di chilowattora in 8 anni e li produco in 15 anni, sono sempre 64 milioni di kilowattora che beneficiano dei certificati verdi.

MARCORA (Ulivo). In 8 anni se ne produrrebbero di meno.

RIGHINI. Sì, però non è questo l'obiettivo. Dare un certificato verde ad un'energia elettrica prodotta in fascia F3, di cui non si sa quasi cosa fare, e dare un certificato verde che vale tre volte il valore dell'energia, non mi sembra una cosa intelligente. Se invece questa energia la produciamo sempre in fascia, oltretutto ottimizziamo la biomassa che, è vero che è una fonte rinnovabile, ma non è infinita.

Al di là dei certificati verdi che interessano solo gli impianti cogenerativi, il problema più grosso sta nei certificati bianchi. Essi devono incentivare la riduzione di consumi di energia elettrica, di metano o di altre fonti, come il gasolio. Quasi tutti i nostri impianti hanno sostituito di fatto caldaie funzionanti a gasolio, essendo in zone di montagna dove il metano non è ancora arrivato. Sicuramente il gasolio, rispetto sia all'energia elettrica che al metano, è la fonte che inquina più di tutte. Addirittura il metano, se viene bruciato, non inquina; inquina se ha una dispersione. I certificati di tipo I per l'energia elettrica hanno mercato perché i distributori di energia elettrica possono recuperarli in bolletta; quelli di tipo II del metano hanno un mercato; quelli di tipo III, che ci sono stati riconosciuti, non hanno assolutamente nessun mercato. Quindi, dopo una lunga disputa con l'Autorità per l'energia elettrica e il gas, l'anno scorso abbiamo avuto il riconoscimento dei certificati di tipo III, ma di fatto non c'è nessun mercato. Perciò, come diceva il dottor Berton, è una situazione che riguarda tutte le centrali di teleriscaldamento e che ci penalizza notevolmente.

Per quanto riguarda le proposte sui certificati bianchi, potremmo usare il sistema francese, partito dopo il nostro, che ha posto ai produttori del petrolio l'obbligo di acquistare questi certificati. Oppure possiamo chiedere che i certificati di tipo III vengano assimilati ai certificati bianchi di tipo II e possano avere un mercato come quelli del metano. Queste sono le misure più importanti che chiediamo.

Una questione che riteniamo molto importante dal punto di vista dell'agricoltura è l'incentivazione, e soprattutto norme chiare sugli impianti di biogas. Sta emergendo il discorso sull'utilizzo dei liquami degli allevamenti e sullo sfalcio dei terreni. Ci troviamo purtroppo in Italia nell'utilizzo di questi liquami, soprattutto dal punto di vista normativo, ancora indietro. La Regione lombarda ha presentato uno studio in cui si prospetta che dal 2008 al 2012 possano essere realizzati dai 200 ai 400 megawatt elettrici di produzione da biogas. È evidente che, se vogliamo realizzare la produzione da biogas, sono necessarie norme precise.

Faccio un esempio; lo scorso anno in Svezia abbiamo visitato un impianto a biogas; esso è alimentato, oltre che dai liquami, da un sanguidotto di sei chilometri che da un macello porta il sangue ad alimentare l'im-

pianto. L'olio fritto dei ristoranti è un prodotto che, utilizzato in questi impianti, potrebbe produrre energia; in Engadina, vicino alla Valtellina, si stanno usando tutti gli scarti alimentari dei ristoranti per produrre energia. Si tratta di fonti rinnovabili che riteniamo possano costituire una risorsa importante a fini energetici.

MANNELLI. Signor Presidente, ringrazio innanzitutto l'opportunità che la Commissione ha dato alla nostra associazione. L'APER è un'associazione nata nel 1987 che ha oggi più di 300 associati, con 2000 megawatt di potenza elettrica installata in Italia, per un totale di 6 miliardi di chilowattora annui di energia. È la più importante associazione in Italia e tra le più importanti in Europa. Si tratta di un'associazione che assiste i propri associati nel disbrigo delle pratiche, nella gestione dei certificati verdi. La grande parte della produzione di energia viene dall'idroelettrico, dal solare e dal fotovoltaico, ma anche dalla biomassa solida, e quindi lignocellulosica, e dal biogas.

Tra l'altro, la nostra associazione, che ormai è storica, collabora con enti ed università. Tra le varie collaborazioni c'è anche quella con il WWF e Legambiente, ed io stessa faccio parte della tecnostruttura di riferimento delle agroenergie di Legambiente.

Quindi, si tratta di uno strano sodalizio di produttori di energia estremamente interessati allo sviluppo dell'ambiente, che non intendono fare esclusivamente *business* dalla loro energia, ma vogliono anche collaborare e considerano finalmente l'agricoltura non materia prima da utilizzare, ma un soggetto alla pari con la filiera agroindustriale che segue, se non addirittura una filiera agroenergetica unica.

Sono pienamente d'accordo con quanto affermato dal dottor Berton; nella prima parte del documento che abbiamo predisposto e che consegneremo agli uffici della Commissione abbiamo espresso le medesime considerazioni del dottor Berton sul numero di ettari disponibili come superficie agricola. Nessuno intende aggredire la superficie agricola utilizzabile per la produzione di *food* in Italia, dove il prodotto tipico rappresenta sicuramente grande qualità e valore. Esiste una possibilità che, anche dal nostro punto di vista, si può quantificare tra 800.000 e 1.000.000 di ettari. È inutile che ripeta quanto è stato già detto in proposito perché so che i tempi sono estremamente contingentati.

Tra le criticità esistenti, innanzitutto sottolineo quelle della filiera lignocellulosica. Quasi tutti i nostri associati importano materia prima; a nostro avviso, si tratta di un'importazione forzata dato l'alto costo della materia prima italiana e l'incapacità, ancora piuttosto rilevante, di organizzare importanti filiere energetiche. Abbiamo più volte cercato di lavorare con il territorio per utilizzare le produzioni *short rotation forestry* (SRF) italiane, ma non siamo ancora riusciti a farlo, forse anche per nostra incapacità.

Siamo favorevoli anche noi alla filiera corta, non tanto evitando di incentivare la produzione di energia che utilizza materie prime provenienti dall'estero, quanto sostenendo maggiormente la filiera italiana per svilup-

pare economicamente i territori. Le criticità di questa filiera sono fondamentalmente rappresentate da un *iter* amministrativo molto complesso e a gestione regionale. Infatti, la nostra associazione è nazionale, ma si deve considerare che ogni Regione ha regole diverse per installare e gestire gli impianti. Quindi, noi auspicheremmo una normativa comune in tutte le Regioni.

Si pone anche il problema rappresentato dall'opposizione sociale, perché ogni volta che si tira su una ciminiera la popolazione insorge. Credo si tratti di un problema uguale per tutti e quindi auspichiamo che vi sia maggiore comunicazione.

Dunque, siamo favorevoli alla creazione di filiere a rete o microfiliere, dove si utilizza il territorio. Prima di ogni investimento energetico importante si deve studiare il territorio, verificare le reali possibilità ed analizzare di ogni filiera il bilancio idrico così come il ciclo di vita. Siamo favorevoli alla proposta di legge in questo momento all'esame della 13^a Commissione permanente (il cosiddetto provvedimento Ronchi-Ferrante), che individua una certificazione diversa a seconda della filiera, della matrice iniziale utilizzata e dell'analisi del ciclo di vita, normalmente definita LCA (*life cycle assessment*). Il ciclo di vita permette di valutare tutti gli *input* fossili in entrata e in uscita utilizzati nella filiera per verificare se realmente essa sia ecosostenibile e soprattutto produttrice di energia rinnovabile. Sono state proposte piante energivore in zone di seccagna, dove quindi bisogna dare acqua; lì il bilancio energetico salterebbe completamente. Pertanto non si può prevedere una coltivazione se prima non si studia il territorio e non si effettua una corretta analisi climatica.

Per quanto riguarda il biogas, abbiamo numerosi associati che lo producono dai gas di scarico, ed è ammissibile ai certificati verdi in quanto utilizza la parte organica dei rifiuti. Ci rendiamo conto del grande sviluppo del biogas. Lavorando in tutta Italia pensiamo, come molti, che il grande sviluppo del biogas, quello da reflui zootecnici e a matrice vegetale, sia dovuto fondamentalmente al fatto che gli allevamenti della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia Romagna si devono mettere a norma per il rispetto della direttiva comunitaria n. 676 del 12 dicembre 1991, relativa alla protezione delle acque dall'inquinamento provocato dai nitrati, che finalmente è stata approvata ed è diventata attuativa dal 1^o gennaio scorso. Se i nostri allevatori non fossero in regola nei confronti dei reflui zootecnici e fossero oggetto di un controllo (se non erro, avevano una deroga fino al mese di marzo scorso), avrebbero seri problemi: potrebbero trovarsi in grosse difficoltà aziende come quelle del parmigiano reggiano e del grana padano. Ripeto, dunque, che il grande sviluppo del biogas nasce probabilmente dalla necessità per le imprese agroindustriali di mettersi in regola.

Concordiamo con la previsione della Regione Lombardia dove questi allevamenti stazionano; siamo a conoscenza, però, del fatto che molti allevamenti si stanno dislocando in zone non sensibili ai nitrati (ad esempio, verso il Sud), cosa che vorremmo evitare; molti allevamenti suinicoli si stanno spostando. Ovviamente siamo più favorevoli alla codigestione che all'utilizzo dei reflui zootecnici.

Per quanto riguarda i biocombustibili, sottolineo che si tratta di una filiera per noi molto interessante. I biocombustibili prima o poi saranno di importazione e noi potremo produrne (condividiamo pienamente quanto affermato al riguardo dal dottor Berton) soltanto una piccola percentuale.

A nostro avviso, potremo lavorare molto sui semi. Vi sono varietà italiane, frutto della ricerca scientifica, che – ahimé – non sono ammesse nel registro varietale del nostro Ministero. Per poter cambiare quel registro la procedura è talmente lenta che rischiamo di perdere importanti agevolazioni. I cosiddetti contributi *ex* articolo 69 del regolamento CE n. 1782 del 2003, cioè quello che premia il rispetto dell'ambiente e della produzione di qualità, non possono essere percepiti dagli agricoltori per moltissime varietà: si tratta di tutte quelle nuove varietà che, anche se hanno la privativa comunitaria, e quindi in qualche modo sono protette dalle aziende sementiere da cui sono state costituite, non sono ammesse. Il Ministero delle politiche agricole non riesce a capire che in qualche modo bisogna entrare in quel registro. Comunque, la premialità *ex* articolo 69 si individua esclusivamente per le produzioni *food* e non per quelle *no food*. Si utilizzano biomasse non solo per l'energia, ma anche, ad esempio, per la sostituzione completa degli oli minerali utilizzati nella conciatura del pellame; anche se si tratta di un prodotto che rispetta l'ambiente, chi lo produce non ha diritto ai circa 55 euro per ettaro, che invece sono fondamentali in una filiera così poco rispettata.

Quindi, in questo momento, noi produttori di energia cerchiamo di far partire le filiere italiane e tentiamo di assistere le filiere agricole per avviare una filiera agroenergetica italiana, obiettivo che assolutamente condividiamo.

Riassumendo, quindi, chiediamo una maggiore semplificazione amministrativa ed una maggiore semplificazione anche nell'accesso alle materie prime. Ad esempio, poc'anzi il dottor Berton ha parlato degli scarti dei macelli. Al riguardo sottolineo che a noi piacerebbe molto utilizzare tali scarti, ma si tratta di rifiuti speciali, che non possono accedere alla certificazione verde. Vorremmo invece avere la possibilità di utilizzarli meglio di quanto non avvenga al momento. Chiediamo, poi, la premialità della PAC; un quadro autorizzativo che non cambi da Regione a Regione; una defiscalizzazione completa di tutti i biocarburanti prodotti in Italia, come accade in altri Stati europei. Questo è sicuramente ciò a cui abbiamo perché è l'unica maniera per rendere competitiva la filiera italiana, qualunque oleaginosa si scelga, oltre al credito d'imposta.

Condividiamo poi assolutamente anche la volontà di utilizzare e divulgare maggiormente la ricerca scientifica italiana relativa a tale settore. Diversi Ministeri hanno avviato progetti di ricerca a noi noti, che senz'altro porteranno a dei risultati, che però difficilmente potranno essere applicati a causa delle incredibili barriere esistenti.

Per noi è fondamentale che le sementi italiane vengano valorizzate. Magari non saremo *leader* nella produzione di biodiesel, ci assisteremo sulla filiera corta per le municipalizzate locali, ma almeno potremo espor-

tare in tutta Europa e nel mondo le nostre sementi. Questo è ciò che chiediamo.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per l'esaudiente esposizione qui resa ed invito i colleghi senatori che intendano intervenire per porre domande o richieste di chiarimento a prendere la parola.

MARCORA (*Ulivo*). Signora Presidente, intervengo non per aggiungere molto altro a quanto abbiamo già affermato nelle precedenti audizioni, quanto per gli auditi oggi qui presenti, che sono qui numerosi e competenti, per esprimere l'orientamento – parlo da Capogruppo dell'Ulivo in Commissione – e la nostra posizione riguardo alla questione delle bioenergie. Esporrò perciò idee che i commissari hanno già ascoltato, ma che mi sembra giusto che anche gli auditi possano conoscere.

Ho notato una notevole omogeneità nelle analisi e nelle proposte illustrate in questa nostra indagine conoscitiva sulle bioenergie. Alcuni punti che avete espresso in maniera condivisa sono già stati affrontati nel corso di altre audizioni e, soprattutto, elaborati come convinzioni precise e punti fermi per quanto riguarda il discorso delle bioenergie in agricoltura.

Partiamo dal presupposto che in Italia, come spesso avviene, si oscilla tra entusiasmo, euforia, allarmismo e preoccupazione. Sono convinto che le bioenergie rappresentino una buona opportunità per l'agricoltura italiana che ancora si confronta con temi quali la coltura di qualità e i prodotti tipici legati al territorio, ma non dobbiamo dimenticare che il 60-70 per cento della nostra agricoltura è rappresentata da *commodity*. Se, dunque, quello è l'obiettivo, dobbiamo pensare che almeno i due terzi della nostra agricoltura non è ancora su quella sponda e che le agroenergie possono rappresentare un'opportunità interessante proprio per questa agricoltura di *commodity* che rappresenta ancora la maggioranza dell'agricoltura italiana.

Dall'altro lato siamo sicuramente sensibili alle preoccupazioni, per esempio, del settore mangimistico, quindi della zootecnia, piuttosto che di altri comparti (anche dell'industria molitoria, per esempio) che temono di dover pagare prezzi crescenti a causa di concorrenti disposti a pagare di più la materia prima. Senz'altro, quindi, vi è un problema legato ad un effetto spiazzamento, per cui, come spesso avviene e come già ricordato, si oscilla tra euforia, entusiasmo e depressione. La soluzione, come nella maggior parte dei casi accade, sta nel giusto mezzo. Innanzitutto, sono necessarie norme certe e durature nel tempo.

Mi sento di darvi assoluta ragione quando dite che oggi c'è un apparato legislativo troppo farraginoso e contraddittorio e, soprattutto, non stabile nel tempo. Sappiamo che si richiedono investimenti, ma anche la costruzione di filiere richiede tempi lunghi. Se non esistono orizzonti temporali certi in termini legislativi, si corre il rischio di bloccare l'avvio della costruzione di filiere e della programmazione di investimenti che prevedono ritorni economici dilazionati, quindi dei piani d'ammortamento lunghi non subordinabili ad incertezze legislative che possano cambiare le regole del gioco.

Sono convinto, comunque, che la bioenergia ha bisogno di forti incentivi fiscali. Oggi ci troviamo a comparare il costo dell'energia derivante dalle bioenergie, dalle energie rinnovabili, con quello del petrolio, che purtroppo in futuro sarà sicuramente molto più elevato di quanto non lo sia oggi. Altri Paesi, come la Spagna e la Francia, hanno deciso di investire in questo comparto concedendo forti incentivi fiscali per la costruzione di filiere, impianti e metodi produttivi che oggi scontano una mancanza di competitività rispetto al petrolio, ma che sicuramente in futuro diventeranno competitivi.

Proprio in questo risiede la lungimiranza della politica e del Governo di un Paese, nel concedere incentivi per costruire filiere, predisporre metodi produttivi e impianti che nel momento in cui il petrolio arriverà a 100 o più dollari al barile – come certamente accadrà nell'arco di circa 30 anni – si riveleranno competitivi sul mercato, evitandoci di ricorrere, come è già accaduto per l'energia nucleare, all'energia fornita dai Paesi nostri confinanti. Quindi, certezza legislativa e durata nel tempo.

Un altro punto emerso in questa audizione, su cui concordo completamente, è quello relativo alla necessità di mantenere un forte legame con il territorio anche perché, come molti di voi hanno ricordato, vi sono problemi di impatto sociale rispetto all'installazione di impianti di produzione di bioenergia, perché sappiamo che da parte della popolazione vengono assimilati agli inceneritori. Come avete ben riferito voi, quando si vede un camino si pensa sempre al peggio.

Se tarassimo la capacità produttiva di fornitura della materia prima di questi impianti alle dimensioni del territorio, si finirebbe per creare impianti di minori dimensioni, quindi più facilmente accettabili socialmente dalla popolazione, soprattutto perché tarare gli impianti di produzione di bioenergia con le capacità produttive di fornitura di materia prima da parte del territorio vuol dire offrire una reale opportunità all'agricoltura. Se poi le materie prime si devono importare dall'estero, è ovvio che la questione potrebbe essere affrontata in un'altra Commissione, nella Commissione attività produttive per esempio, piuttosto che in questa, ma in quel caso non ci sarebbe nessun beneficio per la nostra agricoltura.

Aggiungo poi un dato fondamentale. Non possiamo pensare che il bilancio sia semplicemente economico, magari anche sfalsato dalle agevolazioni fiscali; il bilancio deve essere anche ambientale oltre che, come giustamente sottolineato dalla dottoressa Mannelli, idrico. Se si deve produrre bioenergia da olio di palma importato dall'Indonesia o dal Brasile, ottenuto attraverso la deforestazione e l'abbattimento di foreste tropicali, con costi di trasporto enormi che non danno alcun aiuto all'agricoltura italiana, seguiremmo un percorso che forse grazie agli incentivi fiscali (al riguardo, forse la proposta Ronchi-Ferrante meriterebbe una riflessione più approfondita) ci porterebbe ad un bilancio economico sostenibile, ma sicuramente non dal punto di vista ambientale.

Come pure dobbiamo fare attenzione al bilancio idrico. Se infatti decidiamo di utilizzare ai fini delle bioenergie soltanto mais, ampliando eccessivamente la superficie agricola coltivata a mais, rischiamo di creare

gravi problemi, considerato l'allarme crisi legato alla siccità, sicuramente non opportuni.

Dunque, filiera corta – non c'è dubbio – e tarata sulla possibilità di approvvigionamento locale, ma anche organizzata in maniera che la parte agricola si veda rappresentata. Aggiungo, inoltre, che questa forse rappresenta l'ultima occasione per la parte agricola, che può e deve pensare di poter giocare un ruolo diverso all'interno della filiera rispetto alla filiera *food*.

Gli agricoltori spesso lamentano di essere la parte debole della filiera. Questa è l'occasione per fare in modo che fin dall'inizio, nella costruzione di questa filiera, siano parte determinante ed attiva. Quindi perché non pensare che noi stessi, in forma aggregata o cooperativa, si possa produrre energia mantenendo la forza della parte agricola all'interno della filiera?

Ci sarebbero altre cose da aggiungere, ma questi sono sommariamente i punti fermi che intendiamo ribadire.

Infine, un monito. È necessario fare attenzione, perché non è qui che si discute la questione, ma nella Commissione attività produttive. Dico questo rivolgendomi anche alla Presidenza. Nella definizione del progetto di legge Ronchi-Ferrante è necessario che vi sia un maggior coinvolgimento della nostra Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Marcora per la sintesi illustrata che ha permesso di portare a conoscenza dei nostri ospiti il punto in cui il nostro dibattito ed il confronto sono arrivati.

Ringrazio i nostri ospiti per aver partecipato ai nostri lavori. La vostra presenza è stata utilissima poiché il vostro punto di vista è quello di chi in prima persona si scontra e concretamente si adopera in questo settore.

Dichiaro concluse le odierne audizioni e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,25.